***Compendio gratuito come regalo di Natale ai lettori di SportViterbo***

***La stesura originale di 144 pagine è stata ridotta e modificata in alcune sue parti***

FLESSOBAGS
QUALITÀ NEL PACKAGING
"Io sono me più il mio ambiente e se non preservo quest'ultimo non preservo me stesso"
Josè Ortega y Gasset
da 40 anni
qualità, professionalità
e innovazione
Produzione shoppers in bioplastica e polietilene
Rigenerazione materie plastiche
OK compost
TÜV AUSTRIA
INDUSTRIAL
MATER-BI
CSI
Flessobags srl - Strada Tuscanese, 46 - 01100 Viterbo
Tel. 0761 360136 - Fax. 0761 360240 - info@flessobags.it - www.flessobags.it

TCV
Tennis Club Viterbo 1963

AFFILIATA
csen
EUROPING
A.S.D.
Ivef
Centri Estivi
Residenziali
ADULTI
L'attività fisica?! un elisir di lunga vita
NUOTO - ACQUAGYM - IDROKINESITERAPIA
TALASSOTERAPIA-BALNEOTERAPIA
GINNASTICA DOLCE
TORNEI SPORTIVI (BOCCE-CARTE-DAMA)
BALLI DI GRUPPO
Tutte le attività saranno svolte
in ottemperanza delle misure anti covid19
VILLAGGIO TURISTICO EUROPING
S.S. Aurelia km. 102 - Riva dei Tarquini, Tarquinia (VT)

Ass.ne Onlus
Campo delle Rose

CENTRO SPORTIVO
csen
EDUCATIVO NAZIONALE

*Claudio Di Marco*

# Il pallone al tempo di internet

## il calcio 2.0
## come è cambiato, come era ...

**Accademia Barbanera**

***All'immenso Umberto Eco,***
***che scrisse in tempi non sospetti:***
***"Internet ha dato diritto di parola agli imbecilli.***
***Prima parlavano solo al bar***
***e subito venivano messi a tacere"***

# Theo, la Pantofola d'oro e Rezzonico

L'arbitro attento, a guardare uno schermo a bordocampo, è una delle icone caratteristiche del calcio di internet, qualcosa di inimmaginabile una volta, quando di schermi ce n'erano pochi, anche in tribuna stampa, anche a favore di chi doveva commentare la partita. Eppure la VAR è entrata a far parte del mondo del pallone, così come tante altre cose che hanno contribuito a fare la differenza. Le differenze del calcio che cambia le fanno anche episodi come questi, qualcosa di impensabile una volta. E' accaduto che un giovane calciatore si sia proposto alla Viterbese con il più "naturale" dei mezzi moderni, scrivendo un post sulla pagina Facebook della società della città dei Papi. "Ciao. Sono Theo Martinigol, ho 21 anni e sono un calciatore (centrocampo) in Francia. Vi scrivo perché attualmente gioco nella Régional 2 (settima divisione francese) e sono alla ricerca di nuove ambizioni. Mi sto allenando duramente ogni giorno al club Cournon d'Auvergne per progredire e vi sto contattando perché vorrei organizzare con voi una prova.
Posso fornirvi il mio curriculum da calciatore via e-mail. Sono motivato, determinato e intraprendente e vorrei davvero avere una possibilità. Grazie per il vostro feedback. Sportivamente Theo Martinigol."
Una realtà odierna in cui irrompe anche il Mondiale d'inverno. Una volta era il "mare d'inverno", una delle più belle canzoni scritte da Enrico Ruggeri. Adesso il calcio 2.0 è anche quello del Mondiale nel periodo invernale, una cosa mai vista, che nessuno avrebbe potuto concepite qualche anno fa. Per i soldi si fa tutto, anche inventare qualcosa di totalmente inedito, le cui ripercussioni sono tutte da verificare. Anticipi, posticipi e compressione di calendari, giocatori che si troveranno a fare uno sforzo

supplementare lunga un mese, per poi – mentre in passato andavano in vacanza – ritornare in campo e giocare nei rispettivi campionati di competenza.
Il calcio cambiato è anche ciò che è accaduto nel sorteggio della massima competizione continentale, in Mondovisione, vale a dire, tra gli sberleffi di tutti, di ripetere il sorteggio. I giornali si sono sbizzarriti con i titoli, tra cui ha spiccato un eloquente "che giramento di palline!". Sarebbe dovuto essere il trionfo della tecnologia, con effetti speciali e computer capaci di fare cose meravigliose e invece ne è venuta fuori una cosa grottesca. Ma quanto era bello, una volta, quel sorteggio più alla portata di tutti, con quel bel tabellone in cui, man mano che gli accoppiamenti procedevano, si affiggevano i cartelli delle squadre, un po' come i numeri di legno affissi alla parere delle palestre in occasione delle partite di basket?
**Le scarpette, la pantofola d'oro.** Quanto era semplice quel calcio, quello che vide – negli anni cinquanta – l'innovazione di utilizzare la pelle di vitello per realizzare scarpini da calcio, nelle Marche, terra madre per le calzature. Si cominciò con la squadre dell'Ascoli, ma si finì anche a Boniperti e Sivori. Quasi per magia lo scarpino scomodo si trasformò in una calzatura morbida e leggera, e fu così che quelle scarpe diventarono la Pantofola d'Oro. Non abbiamo mai avuto la fortuna di possederne un paio. Non ce lo potevamo permettere per due motivi, per le scarse finanze giovanili e per gli altrettanto scarsi risultati da giocatore. Due aspetti in antitesi con lo sfoggiare una scarpa importante come la "Pantofola". Un nostro caro amico di allora, invece, era un ottimo giocatore ed in più, come noi, l'estate la passava a lavorare. Trovò un posticino – da giugno a fine settembre - presso

un negozio di articoli sportivi di Viterbo. Faceva il commesso, ma si trovava bene, perché gli era familiare tutto ciò che lo circondava, scarpette, palloni, magliette. Dopo un mese, quando aveva messo da parte la "paga" di quattro settimane, decise di investirne una parte nell'acquisto, a prezzo di fabbrica, proprio di quelle scarpe da gioco. Gli brillavano gli occhi quando ce le mostrava con orgoglio, appena tornato a casa con la "preziosa" scatola. Così come lo stesso orgoglio era palpabile quando scendeva in campo e indossava quelle scarpette che non tutti si potevano permettere. E' come se la Pantofola d'Oro gli mettesse le ali e non certo per l'abbinamento cromatico – erano soltanto nere – ma per il fatto stesso che rappresentavano un piccolo, grande, traguardo raggiunto. Per quanto ci riguarda, continuammo a giocare le partite con gli amici indossando scarpette di bassa lega. Un piccolo salto di qualità riuscimmo a farlo un giorno in cui, negli spogliatoi dell'impianto sportivo dove "bivaccavamo" per tante ore, qualcuno si dimenticò un paio di scarpe. Niente di "prezioso", ma sicuramente migliori delle nostre, tutte nere con dei bordi verdi e tacchetti in plastica dello stesso colore. Aspettammo qualche giorno, per capire se qualcuno venisse a cercarle: nessuno si presentò e allora, per una sorta di "uso capione", pensammo di poterle fare nostre e ci giocammo finché non ci abbandonarono.

Erano i bei tempi, indimenticati. Quelli che viaggiavano sulle ali di una "Lettera 32", che non era un'auto, ma una splendida macchina da scrivere, un gran regalo dei nostri genitori per la promozione al termine del terzo anno delle superiori. Nessuno, allora, avrebbe immaginato che il calcio potesse cambiare così tanto. Nessuno avrebbe, neanche lontanamente, pensato che un giorno si sarebbe arrivati alla VAR, la discutibile VAR, che raramente ha chiarito gli eventi in campo, mentre spesso ha ingarbugliato le cose e aumentato, se possibile, la confusione.

Una delle cose che connota fortemente la transizione da quel calcio "romantico" a quello attuale, è la sparizione delle "bandiere", di quei giocatori che diventano il simbolo di una squadra per sempre, che indossano la stessa maglia, dall'esordio fino al termine della carriera. Hai voglia a trincerarti dietro spiegazioni che sottolineano come ormai il professionista debba decidere la strada del calciatore, passando inevitabilmente da una squadra all'altra. L'impressione – se poi si tratta solo di una impressione – è che ormai contino soltanto i soldi, che passano sopra a qualsiasi sentimento calcistico.

**Arbitro donna e arbitro immigrato**. Chissà cosa sarebbe successo se ci fossero già state arbitri donna, fantascienza pura ad immaginarla allora, così come un direttore di gara di colore.

Maria Sole Ferrieri Caputi di Livorno è entrata nella storia come primo arbitro donna a dirigere una squadra di serie A, nel match di coppa Italia tra Cagliari e Cittadella.

Ottimo arbitraggio di Maria Sole, hanno detto subito alcuni dei massimi esponenti del sistema calcio, che si sono fiondati a riscuotere la paternità del rivoluzionario evento. L'avevamo vista arbitrare a Viterbo. Era già capitato con altre quattro, in precedenza, ma in effetti, Maria Sole era stata la più brava, così come, effettivamente, aveva diretto con grande personalità quell'esordio nella massima serie. Non è questo il calcio cambiato, quello dell'arbitro donna? Certo, così come quello dell'arbitro di colore Abdoulaye Diop che, a Olbia, è stato il primo della storia della Viterbese. Non ha arbitrato male, anche quando è sembrato un po' dispiaciuto nel dover espellere un giocatore gialloblu, entrato fuori tempo su un avversario per il secondo cartellino giallo. Abdoulaye è stato il primo ad arbitrare

in serie C, dove spera di arrivare presto anche Jawara, originario del Gambia, migrante, ospite di un centro di accoglienza della Campania, dopo essere rimasto in attesa per mesi in Libia. E' giunto nel nostro Paese con l'aspirazione di diventare un elettricista e poco prima del lockdown, accogliendo il suggerimento di un associato alla Sezione Aia, ha partecipato a un corso online per arbitri, superato brillantemente. Il suo sogno è quello di arbitrare la finale di Coppa d'Africa, emulando il connazionale Gassamma, perché potrebbe riabbracciare la sua famiglia e gli amici, in una veste tutta nuova.
E nel calcio di internet sono stati tantissimi i giocatori di colore che si sono affermati.
**Rezzonico.** E' anche questo figlio del pallone di internet. Non sarebbe mai potuto succedere una volta, quando il calcio era più semplice e anche più sano, come ciò che gli girava intorno.
"Quel giorno mi ricordo lo stadio pieno in ogni ordine di posto, con tantissimi tifosi del Frosinone. Ricordo anche che l'arbitro ha fischiato la fine della partita mentre io bloccavo un tiro. Il pallone è rimasto nelle mie mani: ancora si trova a casa mia, grazie al presidente Oberdan Spurio, che mi ha permesso di portarmelo via, come cimelio importante e ricorso ancor più importante."
Chi parla è Alvaro Rezzonico, cresciuto nella Lazio eppoi in giro a farsi le ossa. Quel giorno, infatti, era tra i pali del Tuscania. E quel giorno c'eravamo anche noi, a Tuscania, a scrivere un articolo su quella squadra delle meraviglie, salita in pochi anni dalla prima categoria alla serie D. Il campo sportivo era pieno, il vecchio campo "Maccarri", costruito in mezzo alle case, prima che venisse realizzato lo stadio dell'Ulivo. Era bello anche per questo, icona felice di quel calcio non ancora diventato "punto due". Quel giorno c'era molta più partecipazione, perché la sfida con il Frosinone eccitava in modo particolare, ma anche nelle altre partite non mancava mai la gente. Era pure divertente assistere dalla

tribuna, perché ogni tanto si alzava qualcuno e a gran voce esternava il proprio pensiero, quasi un insieme di solisti della comunicazione diretta, sempre molto simpatica, quasi mai scurrile, men che meno violenta.
Ne aveva visti tanti di palloni rimbalzare, quel campo "spelacchiato", ma ricco di storia, ed ora stava assistendo a una avventura nuova, gratificante, con una squadra composta a dovere, ottima in tutti i reparti, con un mix di giovani ed esperti, anche con presenza non trascurabile di elementi della Tuscia. Ciancaleoni, Parrino, Calandrelli erano quelli che si conquistarono una stabile maglia da titolare, in una squadra fattasi apprezzare anche per la praticità con cui andava in gol, spesso con triangolazioni vincenti. Anche quel giorno – stagione 77/78 – un gol fu proprio realizzato così, con un lancio di Recchioni, per un tocco di prima intenzione per l'accorrente Paesani: tiro secco e gol. Pubblico impazzito sugli spalti in cemento, sui famosi gradoni. Euforia alle stelle per una vittoria che proietterà, anche se solo momentaneamente, il Tuscania in vetta alla classifica. Durò poco, ma fu ugualmente una grande gioia per quella generazione di sportivi tuscaniesi, che poterono assistere a una delle più belle espressioni dell'amata squadra di calcio.
Alvaro è stato uno dei tanti che, da ragazzini, finivano in porta perché erano più piccoli di età. Pur di giocare a pallone accettavano anche quello e molti di loro, alla fine, s'innamorarono del ruolo. Ammirava Albertosi, ma voleva affidarsi al proprio istinto, senza studiare troppo le cose. Preferiva

coltivare la freddezza, la lucidità, il colpo d'occhio, la concentrazione: tutte cose che aveva cominciato a imparare nel settore giovanile rionale, poi affinato nell'esperienza alla Lazio, allenandosi tutti i giorni insieme a Pulici, un altro "mostro sacro". La Lazio lo aveva acquistato dal San Lorenzo, in cambio di due giocatori della Primavera. Alla sua prima stagione, con gli allievi, aveva vinto il campionato.

**Trapattoni, Bina e Riggi.** In quegli anni Tuscania amava attrezzarsi particolarmente per allestire formazioni competitive nei torni estivi, che andavano molto di moda. Una volta gli entusiasti, quanto dinamici, esponenti dello Juventus club Viterbo, andarono a Talamone, prelevarono Giovanni Trapattoni, allenatore bianconero in gran voga e viaggiarono verso la Tuscia. Prima attorno ad un tavolo per una gradita cena eppoi sulla tribuna del campo di una delle partite di cartello del maggiore dei tornei estivi, la "Coppa dei Campioni". Trapattoni assistette con interesse, senza minimamente snobbare quel calcio minore, rispondendo anche alle domande degli sportivi tuscaniesi che gli si erano accalcati attorno. C'è chi ancora custodisce con cura un ritaglio del giornale del giorno dopo, laddove Trapattoni espresse un giudizio particolarmente positivo sulla serata nella Tuscia, oltre a quello relativo a due giovani, Stefano Bina e Maurizio Riggi. Una sorta di "laurea ad honorem" per i due ragazzi cresciuti all'oratorio.

Era una faccia di quel calcio schietto, trasparente, che chiamava per nome le cose, per quello che erano. Non come adesso, che l'amichevole non si chiama più così, ma "allenamento congiunto". Il che rappresenta soltanto una ipocrisia, perché, poi, tutti sanno che in campo ci vanno due squadre, che abbozzano un minimo di riscaldamento eppoi si dispongono per giocare una amichevole. Forse chiamarla in un altro modo evita qualche incombenza burocratica di troppo? Bene, allora i presidenti,

invece di parlarsi addosso, di piangersi addosso, alla minima occasioni, battano i pugni sul tavolo del sistema e affrontino i problemi, risolvendoli. Così potranno tornare alle normalissime amichevoli senza problemi, arbitrali, assicurativi e quant'altro. Una delle differenze del calcio è anche questa, una maggiore ipocrisia e una minore trasparenza, che fa meno bello questo sport, anche se è lo specchio, purtroppo, fedele della società di tutti i giorni, in cui sensibilità e umanità sono ormai merce talmente rara da quasi non reperirla più. Seguire il calcio da superpartes, senza farsi annebbiare dalla prevenzione di chi è di parte e che non vede null'altro, neanche le cose più evidenti, permette di cogliere tanti aspetti sociologici, anche quelli che fanno tristezza. Magari, invece, alle ultime generazioni risulterà tutto molto bello, così come vetusto e superato apparirà quello di una volta, non capendo – invece - di aver perso un bagaglio importante come quello di chi ha avuto la fortuna di vedere all'opera gente come Pelè e Gigi Riva, grandi campioni in mezzo al campo, ma pure portatori sanissimi di buone maniere, di intelligenza, di cristallina evidenza. Li raccontarono benissimo i vari Brera, Arpino, Ghirelli e tutta una serie di maestri di giornalismo in parte imitati dalla generazione subito successiva, dei Mura, dei Viola, dei Cucci. Poi quasi più nulla, nel calcio raccontato di internet, a quei livelli. Solo tanta smania di protagonismo, saccenza a dosi industriali, una macroscopica considerazione di sé stessi senza motivo, senza avere alle spalle un curriculum che possa giustificare tanta boria. Tutta gente che farebbe bene ad entrare in una biblioteca e farsi mettere a disposizione qualche annata dei giornali quotidiani, ciò che ancora fa venire i brividi a chi ha vissuto quel fenomeno. Sfogliando quelle pagine si può capire cosa sia il racconto di calcio fatto bene, con classe, con garbo, senza far mai mancare un briciolo di cultura e dispensando automaticamente equilibrio e buonsenso.

# Patacca e il Frosinone. L'umanità di Ezio Luzi. Ettori e Staccioli

Una volta si faceva il biglietto per il "Prato", uno spazio in piedi nei campi sportivi – compreso lo stadio Comunale di Viterbo - dove si assisteva alla partita a prezzi popolari. Ci andavano tante persone, anche giovani, qualcuno pure con un giornale sotto l'ascella. Quante volte, negli ultimi anni, avete visto un ragazzo con un giornale in mano, dopo essere andato in edicola ad acquistarlo? Le notizie sono lì, gratis, sul computer e sul cellulare, comprese quelle per gli appassionati di calcio. Perché, quindi, andare in edicola a comprare la Gazzetta dello Sport, il Corpsort e la Repubblica? In pochi ricordano i momenti immortalato negli articoli di una volta, in primis su quello del Corriere dello Sport, che, per l'occasione, aveva mandato a Viterbo l'inviato Santelli, come si faceva una volta per i grandi incontri di cartello, evento abbastanza raro, però, in serie D. In quel Viterbese-Frosinone di fine anni settanta, invece, accadde. Così come acccadde che la Viterbese vinse per tre a zero.

"Dei dettagli dei gol – dice Sergio Patacca, uno dei protagonisti di quel pomeriggio – non ricordo granché, dopo tutto questo tempo, però rammento il contesto, con la soddisfazione dei nostri sostenitori per una vittoria così rotonda contro un'avversaria storica. Ricordo bene anche Burnelli, che conoscevo personalmente in quanto era, come me, di Marsciano e lo aveva preso il Foggia, qualche anno prima. Era pure riuscito ad

esordire in serie A, sostituendo il titolare Trentini. Che bei tempi!"
Sergio era uno dei giocatori più apprezzati, anche seguiti spesso dagli osservatori. Un centrocampista dal fisico integro - con quella capigliatura riccioluta e folta - che è riuscito a mantenersi in forma negli anni, al punto di poter giocare fino al trentasettesimo compleanno. Aveva avuto, dopo Viterbo, la bella chance del Foligno, promosso in serie C2, ma la precoce scomparsa del padre lo costrinse a fare una scelta di vita di altro tipo. Prese in mano l'azienda di famiglia – nel settore dei trasporti, che ancora oggi gestisce – dando l'addio al grande calcio, ma non alla passione per il pallone. Accettò pure una proposta del Cura di Vetralla, che, per un paio di anni, in prima categoria, mise insieme giocatori come lui, Solfanelli, Bina e molti altri, tutta gente che aveva assaporato palcoscenici calcistici superiori. Poi anche quello diventò difficile e allora giocò per la Nestor, la squadra della sua cittadina, dove si allenava per quel che poteva, tra un viaggio e l'altro. Per uno come lui, con quel fisico che rispondeva sempre, che non aveva mai subito infortuni in carriera, andava più che bene. Nella sua prima stagione in gialloblu segnò quattro gol e tutti coincisero con vittorie della Viterbese. Particolarmente significativo fu quello del successo – battendo il portiere Cherubini - sul Tuscania, allenato da Nicola Lo Buono, con in campo gente valida, del calibro di Calandrelli, Ambrogi, Rosati, che non ottenne, però, gli esiti finali di classifica sperati. Patacca segue ancora oggi la Viterbese e quando ci dice di essere al "corrente dei risultati gialloblu leggendoli su Televidero", rimaniamo sorpresi e felici al tempo stesso: finalmente uno che non coi racconta di averlo letto su internet e, soprattutto, su Facebook!
Fu una delle ultime partite sulla panchina gialloblu per il tecnico Roberto Franzon, che aveva lavorato bene, che aveva lanciato tanti giovani locali. Quasi tutti gli sono ancora oggi riconoscenti

ed alcuni di loro lo vanno a trovare ogni tanto. Lui, arrivato dalla sua Rosignano Solvay nella città dei Papi e stabilitosi a San Martino al Cimino. Probabilmente non riuscì a stabilire con l'ambiente quel *quid* di empatia necessaria per lasciare un ricordo particolarmente indelebile.
Franzon era stato anche un buon calciatore, con un bel po' di serie A nelle gambe e due esperienze più significative di altre, a Brescia e a Catanzaro, sempre nel ruolo di regista di centrocampo. Proprio con il Catanzaro visse un momento rimasto ineguagliabile, la sfida contro Pelè, nel giugno del '72, durante la tournée americana della squadra calabrese. Santos-Catanzaro era davvero una sfida del tutto inconsueta. Nella squadra brasiliana c'era Pelè: vinse, chiaramente, il Santos, ma l'autore del gol italiano fu segnato proprio da Roberto Franzon. Non una rete segnata – e di cui si seppe poco e nulla per tanti anni - contro una squadretta di periferia, ma al Santos di "O Rey". D'altronde non era il calcio di internet e di una amichevole del genere si poteva leggere qualche cosa un paio di giorni più tardi, soprattutto se una formazione italiana non era stata troppo esaltante. Non immaginavano, invece – i cronisti di allora – che aver segnato un gol a Pelè sarebbe rimasto un fatto storico, riscoperto tanti anni dopo e giustamente rivalutato come è giusto che fosse. Neanche avrebbe immaginato, però, Franzon, che sei anni più tardi sarebbe diventato l'allenatore della Viterbese e - men che meno – che anche un altro compagno di squadra di quel giorno, Fausto Silipo, avrebbe fatto la stessa cosa, seppur a debita distanza di tempo.
**L'umanità di Ezio Luzi.** Tutta gente degna del massimo rispetto. Veri signori, tutti esempi per i giovani di una volta. Purtroppo non per quelli del calcio moderno, che ha visto scomparire attimi di romanticismo e "purezza", che rimane ormai solo grazie a qualche vecchio" signore del passato. Come Ezio Luzi, una vita

trascorsa a commentare la serie B per "Tutto il calcio minuto per minuto". Travolto dal dolore per la perdita della moglie, ha affidato ai social questo suo stato d'animo.
"Avevi espresso il desiderio che avresti preferito essere "cremata" perché – dicevi – che con la morte tutto scompare su questa terra. Non ero d'accordo ma pensavo che forse ti avrei assecondata. Credevo di essere forte ma non lo sono perché la mia anima ha vacillato quando hai chiuso gli occhi e mi hai lasciato solo.
Ho capito che mai avrei avuto il coraggio di farlo. Soltanto il pensiero di far bruciare il tuo dolce volto, quel caldo sorriso angelico e il tuo corpo meraviglioso in un forno rovente che ti avrebbe ridotto in cenere mi ossessionava, mi rendeva il cuore a brandelli, non mi lasciava respirare. E allora Perdonami Rita se, dopo il funerale nella chiesa della Santissima Vergine di Coromoto, ho preso per mano il carro funebre e ti ho portato nella tomba di famiglia di Terni, città da dove siamo partiti nel 1960 per la nostra fantastica avventura matrimoniale. Prima tappa Torino, che abbiamo raggiunto su una vecchia Fiat 600, poi Roma, dove abbiamo realizzato la nostra esistenza, e fondato un'emittente che chiamammo Nuova Spazio Radio, una famiglia con due figli con i quali abbiamo gioito e sofferto, riso e pianto, perso e vinto, come può capitare in 65 anni di convivenza, mano nella mano fin dai tempi della scuola che abbiamo frequentato insieme. Adesso, mia cara Rita non ci sei più, sei tornata a casa dove anche io, un giorno segnato dal destino, tornerò per restare in eterno al tuo fianco."

**Ettori.** Una umanità che fa dimenticare per un attimo le cose del calcio, le pagine da sfogliare,

anche della Viterbese, che ha visto passare giovani di valore, alcuni dei quali avrebbero meritato migliori fortune. Sfogliando l'album dei ricordi è uscito fuori Alessandro Ettori, inviato a Viterbo da Pantaleo Corvino, allora direttore sportivo del Brescia, dove si era messo in mostra con la squadra Primavera. Oltre ad essere un buon giocatore era un ragazzo d'altri tempi come carattere: mai è stato necessario riprenderlo – da parte di tecnici e dirigenza - per qualcosa di sbagliato .
A Brescia c'era chi giurava che sarebbe arrivato in alto, ma purtroppo i suoi frequenti stop muscolari gli furono da grosso ostacolo. A Viterbo "Tatanka" Ettori si dimostrò ottimo centrocampista, prototipo moderno, che Carolina Morace aveva in testa di trasformare anche in centrale. Ci sarebbe voluto tempo, quel tempo che l'allenatrice gialloblu non ebbe a disposizione, così come non lo ebbe, più di tanto, Ettori, che terminò poi la sua carriera nel duemila cinque, in serie C2 con il Modica
Era ancora in fase embrionale l'era di internet, dell'intelligenza artificiale, dei video a trecentosessanta gradi e degli smartspeaker. Praticamente fu quasi un obbligo stare al passo con i tempi, con le tecnologie e, ovviamente, con le richieste di un pubblico che oggi non vuole più solamente leggere, ma si aspetta di interagire con i contenuti. Ciò che si chiede – sbagliando - al giornalismo 2.0. non è tanto l'esclusività della notizia, la qualità dell'informazione fornita. La crisi irreversibile del giornalismo delle belle maniere, infatti, ha fatto spostare pericolosamente l'epicentro verso la china online, con un disavanzo troppo vasto tra la qualità e la quantità. Per Umberto Eco sarebbe stato un "dramma", perché avrebbe visto promuovere l'ascesa de "lo scemo del villaggio a detentore della verità".
**Staccioli.** Neanche Facebook può evitare che le persone se ne vadano, che lascino la vita terrena. Brave persone, sportivi seri. Ci si rimane sempre male a raccogliere notizie di vecchie

conoscenze che non ci sono più. Anche quelle preannunciate, come, ad esempio, quella di Carlo Staccioli, uno dei più apprezzati centravanti del passato. Chi ha avuto la fortuna di vederlo all'opera, quando non c'erano video, ma solo poche foto, lo ricorda per la stazza imponente, ma anche per gesti tecnici non indifferenti, come un gol in rovesciata segnato al Civitavecchia, con il vecchio stadio Comunale pieno zeppo di sportivi. Era uno di quelli che qualche volta giocava con i calzettoni abbassati, qualcosa che si vedeva spesso nel calcio che non ha conosciuto internet. A Viterbo qualche volta lo hanno fatto Mantovani, Arrais, Tarantelli, Groppi, mentre a livello nazionale era una caratteristica di Sivori, poi di Pierino Prati, Domenghini, Gigi Meroni, De Sisti, Sivori e molti altri. C'è chi dice che andasse di pari passo con la classe con il loro estro, anche quello fuori dal rettangolo di gioco. Poteva anche essere un rischio in più per le loro gambe, visto che non potevano essere applicati i parastinchi e un sacco di calci sono andati a "buon fine", in quel periodo. Però, per chi ha amato il mondo degli anni settanta, è stato anche un segno distintivo, come quello dei baffi, come delle "zampe di elefante", quello dell'Eskimo.

La perdita di Staccioli lo è stata per tutti, per la Viterbo di una volta e per Cascina, la cittadina toscana in cui viveva da tanti anni, dove aveva aperto una attività professionale insieme al fratello. A Cascina sono cresciuti i due figli. E' cresciuta Elody, contattata nel duemila venti per cercare di portare Carlo alla festa dei cinquanta anni della promozione della Viterbese in serie C.

Non fu possibile, perché l'ex centravanti stava già male, ma seguì da lontano la vicenda, commuovendosi quando riusciva a capire che nella chat di WhatsApp, creata per l'occasione, si parlava di lui. Spesso c'era lo scambio di saluti, tra lui – tramite Elody – e i compagni di allora, i vari Pieri, Marini, Toscano, gli stessi che hanno scritto cose bellissime, altrettanto commoventi, quando inesorabilmente, su quel mezzo di comunicazione moderno è apparsa la scritta della figlia, che annunciava la scomparsa dell'adorato papà. Probabilmente anche questo è il calcio di internet, se ci si pensa bene, un modo più immediato e partecipativo per stare vicini, per stringersi attorno a un evento così brutto.

# Gli indimenticabili di radio e tv. Ciotti giocatore, D'Este e Scarpa.

Al calcio di internet – e ai suoi fruitori – manca il tempo di poter coltivare la memoria, di far sedimentare il ricordo. Oggi tutto deve essere fast. Siamo passati dalla "Zona Cesarini" al "McDonald's" del pallone, un frullatore continuo di partite ovviamente tutte marchiate come sfide definitive, ad alto contenuto spettacolare, ultime spiagge.
Inutile dire che il fenomeno internet ha portato, nelle vite delle famiglie - e in particolare, in quelle dei più giovani - una vera e propria rivoluzione. Con l'evoluzione rapidissima della tecnologia, però, il rapporto con essa è mutato in maniera radicale, I ragazzi hanno molti più mezzi a disposizione, rispetto ai loro genitori e ai loro nonni, quelli di "scusa Ameri...".
Bastano queste due parole, infatti, per evocare un'epoca lunga sessanta anni, che non c'è più, ma che rimane viva. Così come "ItaliaGermaniaquattroatre" o "campioni del mondo" ripetuto tre volte da Martellini ai Mondiali di Spagna '82. Era il racconto che diventava immagine, a cui tutti davano credito, non cercavano di sovrapporsi, inventandosi omologhi, solo perché potevano digitare su una tastiera o una tastierina. Rimangono cose vissute sul filo dell'etere, diventate pezzi di storia. "Tutto il calcio minuto per minuto", quello ascoltato con la radiolina a pile, ad esempio, scandiva totalmente i tempi della domenica pomeriggio, quando non c'erano calcio "spezzatino", posticipi, anticipi, dirette social. Chi voleva vedere "riflessi" – prima che diventassero "higlits" - della partita principale doveva aspettare le ore diciotto, sperando che qualche amico già informato non gli

sciupasse il gusto di quel secondo tempo in differita. Guglielmo Moretti aveva preso in prestito l'idea di "Tutto il calcio" dalla Francia, anche se lì primeggiava il rugby. Insieme a Sergio Zavoli e Roberto Bortoluzzi, Moretti, diede vita a quella perfetta "creatura" che mosse i primi passi addirittura tra lo scetticismo generale. Nessuno poteva immaginare che, invece, sarebbe diventato uno dei più grandi successi mediatici di tutti i tempi. Quella prima volta del '60 "scesero in campo": a Milano Nicolò Carosio per Milan-Juve, a Bologna Enrico Ameri per Bologna-Napoli, ad Alessandria Andrea Boscione per Alessandria-Padova. Da loro agli attuali Scaramozzino e Repice è volata l'evoluzione – in alcuni casi anche il deperimento – di almeno tre generazioni, sempre con la stessa sigla, riconoscibile da tutti. Un po' come la sigla di "Novantesimo minuto", altrettanto insostituibile e attuale ancora oggi. Erano i tempi in cui il calcio era una narrazione, destinata a passare dalle radio alla tv, anche se la diretta televisiva era solo nei sogni di qualche "visionario".
Spenta la radiolina, come detto, si rimaneva in attesa dei gol da vedere. Il racconto radiofonico si trasformava in immagine, quella delle reti segnate, magari già anticipati con la fantasia.
Attorno alle ore diciotto partiva la sigla, quella con la stadio che si riempiva rapidamente, a velocità decuplicata. Appariva Paolo Valenti, tanto garbo e professionalità, un lieve sorriso sul volto e l'ironia - appena percepibile - di chi si occupa di qualcosa presa sul serio, ma anche di un gioco. I collegamenti erano quelli di un'Italia dei campanili, della gestualità, degli accenti, quasi come maschere della commedia dell'arte. Diventavano espressione di una città le facce degli inviati: Genova di Bubba Genova, Napoli di Necco, Firenze di Giannini, Bari di Strippoli, Torino di Castellotti. Difficile far capire all'ultima generazione, quella del calcio Raccontava il calcio e osservava i bambini, quelli che sarebbero diventati la generazione di internet, che giocavano a pallone nel

cortile con il "Superantos", il parente nobile del Supertele, il più basico di tutti, che, se tiravi forte, cambiava direzione. Molti di quei bambini sono poi diventati padri e nonni e hanno preso, più o meno entusiasticamente, la "via dell'internet", modificando le proprie abitudini. Difficile che qualcuno di loro possegga ancora una radiolina, quelle funzionanti con due o quattro pile "stilo", con l'antenna da tirar fuori dal resto dell'apparecchio. Rimangono i ricordi, le voci, gli eventi, i giocatori: tutti in un panorama ordinato, di classe, con rare cadute di stile, senza irriverenza, con l'educazione e il rispetto che serviva anche come esempio per i giovani di allora,

Esistono solo i social, diventati la "Bibbia" per molti e Facebook la madre di tutte le verità e le comunicazioni.

Se il signor Zuckerberg decidesse di dire stop a Facebook all'improvviso, da un giorno all'atro, imploderebbe tutto. Sarebbe un enorme palloncino che si sgonfia, cadendo a terra con tutto quello che c'è dentro. Diventerebbe drammatico per milioni di "leoni da tastiera".

Del calcio di internet, l'unica cosa bella sono le immagini tv. Sarebbe stupendo poter rivedere le partite del passato con la qualità di oggi. Rivedere la "palombella", che era il tiro di classe che scendeva lento alle spalle del portiere. Se esistette il modo, su qualche piattaforma, ci sarebbero una infinità di account aperti dagli appassionati del genere, ma la commistione sarebbe probabilmente molto vasta, visto che certi gesti tecnici piacerebbero a tutti. Purtroppo ci si deve accontentare solo di pochi filmati, spesso scuri, sfuocati, ma lo spettacolo è talmente bello che vale comunque la pena di rivederli. Di rivedere anche quei calciatori che resistevano alle cosiddette cariche, che provavano ad andare avanti anche se venivano toccati dall'avversario.

Una delle cosa brutte, infatti, è proprio che, appena un giocatore si sente sfiorato dall'avversario, si getta a terra, talvolta urlando

come se fosse stato colpito da un proiettile, salvo poi rialzarsi subito dopo il fischio dell'arbitro correndo velocissimo. Ormai è facilissimo vedere centinaia di queste situazioni, anche perché copiate e incollate, condivise anziché realizzate, costruite, dai siti d'informazione dedicati agli avvenimenti locali, non tutti, per la verità, sempre aggiornati con costanza e professionalità. Il creatore del sito, che spesso non ha nulla a che fare con l'informazione, guadagna grazie ai banner di pizzerie, officine e quant'altro. Spariti, invece, tanti piccoli canali TV, mentre sono proliferate quelle sospinte dalla tecnologia satellitare. Sono lontani i tempi in cui sembrava qualcosa di miracoloso che cose e persone apparissero dentro un pezzo di vetro racchiuso in una scatola. Sembrò una mezza rivoluzione quando si passò da uno a due canali della Rai. Pian piano si arrivò pure alla televisione a colori, ma non tutti avevano la possibilità di averne in casa uno. Le cose e le persone che apparivano sembravano reali, come se qualche magia li avesse

**Ciotti**. Della storia del calcio viterbese fanno parte davvero personaggi di ogni tipo, di ogni livello, di ogni estrazione. Anche giocatori che poi hanno fatto fortuna in altri settori. Uno di questi è Sandro Ciotti, che molti sportivi dell'ultima generazione, forse, non sanno che è stato pure un calciatore della squadra gialloblu. Finì per allenarsi al vecchio campo sportivo in terra, quello che poi diventerà lo stadio "Enrico Rocchi". Era la stagione a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta e Sandro Ciotti, prodotto del vivaio della Lazio, arriva alla Viterbese. Destro naturale, gioca mediano, la sua maglia è la numero otto. Manifesta una tecnica raffinata e un grande carattere, tipico degli uomini di successo. La sua è una stagione positiva, con un buon rendimento, tanto che l'anno successivo si trasferisce al Frosinone eppoi in Serie C al Forlì e all'Anconitana, sempre nella terze serie nazionale. A metà degli anni Cinquanta, vestendo la maglia del Terracina per

due stagioni, decide di chiudere la carriera per dedicarsi al giornalismo.
"Il portiere ci mette i guantoni". "Il difensore ci mette il piedone". Sono due delle affermazioni che si ascoltano spesso da un telecronista dell'ultima generazione. Ma che significa? Forse i portieri adesso fanno i pugili e indossano i guantoni da boxe invece dei tradizionali guanti? O forse i difensori hanno un piede che è cresciuto a dismisura, al punto di essere diventato un piedone? E' la libera interpretazione del calcio di internet, quello che cambia a piacimento, senza preoccuparsi più di tanto della congruità dei termini e delle affermazioni. Forse un giorno si tornerà indietro, si capirà di aver oltrepassato un limite, ma intanto, chi vuole, può "godersi" guantoni e piedoni del calcio di internet.
E mentre i telecronisti in erba si dilettano in una narrazione che piace soprattutto a loro, le redazioni dei pochi giornali rimasti continuano a fare il proprio lavoro, non senza arrancare. Negli ultimi anni le redazioni dei giornali e il loro sistema di distribuzione hanno continuato a fare un lavoro eccezionale, quasi eroico, per cercare di portare ogni giorno in edicola un prodotto di decine e decine di pagine di carta. Passata la fase dell'emergenza, però, tutte le debolezze e le fragilità acquisite del settore verranno inesorabilmente a galla e si uniranno alla realtà di un prosciugamento massiccio, impensabile, degli investimenti pubblicitari. Una "tempesta" che potrebbe segnare la fine della carta – come è finito il "vincolo" dei calciatori nelle società - e con essa pure molte tradizionali modalità di lavoro, le periodiche riunioni di redazione. Lo smart working, pur con tutte le sue criticità, ha di fatto aperto un fronte nuovo, ma ci vorrà del tempo per capire se sarà davvero diventato davvero un prolifico passo in avanti nel mondo del lavoro e del futuro, pure nell'informazione e, quindi, nel giornalismo sportivo. Per sopravvivere serviranno probabilmente scelte radicali in termini di innovazione. Servirà

maggiore professionalità, ma anche un salto di qualità del lettore, l'attenzione delle persone, che sappiano essere attratte da contenuti di qualità e non dal trash. La "fake news" dovrà scomparite, dovrà essere perseguita e neanche si capisce come abbia potuto nascere e proliferarsi in una civiltà degna di tale nome. La tecnologia, chiaramente aiuta, ma devono tornare ad essere altri i cavalli di battaglia, come nel vecchio e glorioso cartaceo. Una cura quasi maniacale nel comporre le pagine, cercando armonia, equilibrio, presenza e quant'altro possa rendere davvero bella una edizione, anche se – e quando – non sarà più cartacea.

**Maurizio D'este.** Per fortuna il calcio regala anche storie belle. Non sono stati molti gli avversari della Viterbese che hanno segnato alla squadra gialloblù tre gol e oltre. Uno di questi è stato Maurizio D'Este, classe '63, di Anzio, promettente attaccante che giocava con la maglia del Velletri. Era il quattro ottobre dell'ottantuno e quella data coincise con una sonora sconfitta della squadra allenata da Cerusico, costruita per le zone alte della classifica, che visse, invece, un avvio assai complicato, con due sconfitte e due pareggi nelle prime quattro giornate. Una serie negativa che, probabilmente, avrebbe portato ad un esonero, in molti altri casi, ma Cerusico resistette, la Viterbese vinse con il Rieti e tutto tornò alla normalità. Anzi, molto di più, perché quella stagione terminò con un terzo posto che, probabilmente, sarebbe potuto essere anche qualcosa in più, se fosse finito diversamente lo scontro diretto con il Cynthia, alla Palazzina. In quella sconfitta di Velletri, quei tre gol di Maurizio D'Este significarono anche l'inizio di una brillantissima carriera, per il ragazzo di Anzio, acquistato dal Milan, nella sfortunata stagione della

retrocessione in serie B. Troppo complicato, per un giovane arrivato dai dilettanti: molto meglio andare in serie C, a Rimini, poi una serie lunghissima di piazze, da Livorno a Barletta, da Sassari a Palermo. Soprattutto a Palermo è rimasto nel cuore della gente rosanero, con quella galoppata dell'ottantotto, con la vittoria del campionato di serie C2, con D'Este tra i grandi protagonisti, autore di dodici gol.
Visse la festa per la promozione, un indimenticabile pomeriggio del maggio, con l'amichevole contro l'Ajax, fresca finalista in Coppa delle Coppe. Maurizio D'Este, da Anzio, la visse da protagonista, al cospetto degli Olandesi che si presentarono con diversi nazionali, ma che, probabilmente, sottovalutarono un po' il padroni di casa, sospinti da un pubblico da incorniciare. Dopo pochi minuti Di Carlo tocca di testa, Maurizio s'infila tra i difensori e di sinistro spedisce sotto l'incrocio dei pali. Il secondo gol prende il via da una spericolata uscita del portiere, che non riesce a fare di meglio che far rimbalzare il pallone sulla schiena di D'Este, il quale si gira e mette dentro la porta rimasta vuota. Una giornata da raccontare, un giorno, ai nipotini, per il ragazzo di Anzio, che infila quelle maglie storiche, bianche con la banda rossa verticale, per la terza volta, con una discesa a due con Manzo. Poi segnò Pocetta e fu l'inizio dell'apoteosi, con quel calore che gli sportivi siciliani hanno sempre saputo dare, anche quando le loro rappresentanti, sono scivolate in basso, rispetto ai tempi d'oro delle massime categorie. La classe non faceva di certo difetto a Maurizio D'Este, esternata in diverse reti di ottima fattura. Una che rimane ancora immortalata negli annali fu da lui realizzata con la maglia del Livorno, in un duetto nientemeno con Igor Protti, uno dei più prolifici bomber del calcio italiano. Contro la Reggiana quel gol così bello: Protti, con la maglia numero undici, se ne andò sull'out di destra con un dribbling a rientrare, prima di mettere al centro questa palla che, data la

posizione in cui si trovava, avrebbe potuto agganciare soltanto ribaltandosi, con una spettacolare rovesciata. Da molti anni Maurizio si è stabilito in Emilia Romagna, allenando nei campionati dilettantistici di quella zona. Anche lui si è dovuto fermare per il Covid e in quei lunghi periodi, in cui tutti hanno pensato molto, Maurizio avrà sicuramente ripensato a tante partite, quelle del ragazzo di Anzio che aveva iniziato a dodici anni, che era stato anche avversario della Viterbese.

**Scarpa**. Chi si stabilisce – dopo una lunga carriera – in Emilia Romagna, chi in Umbria. Ultimi istanti di Atletico Spoleto-Real Montefranco, con la squadra della Valnerina sotto di una rete. Dalla panchina del Real si alza l'ex centrocampista della Viterbese, Enzo Scarpa che a cinquanta anni fa il suo esordio in Terza categoria. L'arbitro, allo scadere, comanda un calcio di punizione dal limite per gli ospiti. Si incarica di batterla proprio Scarpa, il quale spedisce il pallone sotto l'incrocio. Uno a uno e grande festa sulla panchina del Real Montefranco, società che, per vincoli di amicizia con l'allenatore, aveva convinto l'ex gialloblù a rimettersi gli scarpini e dare una mano alla squadra in difficoltà. Da qualche tempo Scarpa si allenava con il Real Montefranco, giusto per mantenersi in forma ed alla fine aveva accettato di tornare a calcare i campi di gioco, dividendo così quella passione sportiva con la pallavolo, che lo portava a seguire le figlie Ilena ed Eleonora impegnate con la maglia della Crediumbria Ternana. Da giocatore Scarpa arrivò alla Ternana, proveniente dalla Cavese, a settembre del '83, in C1, con Giovanni Meregalli in panchina. Fu uno dei passaggi di una brillante carriera, con stagioni assai rilevanti alla Reggiana, addirittura con sedici reti segnate in tre anni, non pochi per un centrocampista, seppur dalle doti più offensive, in quella fase del suo percorso calcistico. Berrettini lo chiamò a Viterbo per catalizzare il gioco di una squadra che diventò grande protagonista, anche per la sua manovra briosa. Con

la maglia numero dieci caratterizzò immediatamente quella stagione, segnando sia all'esordio con la Spes, sia nella prima vittoria esterna ad Alghero. Tealizzò una bella doppietta contro l'Anziolavinio eppoi continuò a segnare, fino all'ultimo gol, quello di Tivoli, nel crescendo rossiniano della Viterbese che sognava la C e che s'infranse, invece, nell'atto conclusivo del mancato successo di Grosseto. Quell'anno, agli inizi dell'ultimo decennio del vecchio millennio, quasi tutti i giorni allo stadio, ad assistere agli allenamenti della Viterbese c'erano le due gemelline di Enzo, vivaci e biondissime, sempre in coppia, correndo vicino la rete di recinzione della Palazzina, con qualche anno in meno e senza quei centimetri che, poi, le hanno messe in condizioni di essere buone atlete. Quelle due gemelline, che gettavano le braccia al collo del padre, quando usciva dagli spogliatori, a seduta terminata, l'hanno sempre seguito, anche se poi sono diventate delle brave pallavoliste ed allora è stato Enzo ad andare a vederle durante le partite. Il loro idolo era Enzo, il papà, quel ragazzo moro, con i capelli abbastanza lunghi, che il calcio ce l'aveva nel sangue e che non rifiutò una proposta quasi "indecente", quella di tornare in campo a cinquant'anni. E come era stata di successo la sua carriera, fu brillante anche quell'occasione estemporanea, con un gol su punizione che tanti giovani di oggi – quello del calcio di internet – possono soltanto sognare.

# Quel giocatore sdraiato dietro la barriera. Franco Vento

Negli anni Settanta – i più belli secondo molti di coloro che li hanno vissuti – qualcuno provava ad immaginarsi un fantascientifico futuro. C'era pure chi si avventurava in previsioni che sembravano più che irreali. Arrivò addirittura a fantasticare un futuro in cui con un telefono si potesse leggere il giornale o eseguire operazioni bancarie.
Ci si faceva una risata sopra e si continuava a guardare i bambini di allora, davanti alla tv, che rimanevano attratti dalla serie "Spazio 1999", con improbabili astronauti che parlavano e vedevano tramite uno schermo. Qualcuno, ironicamente, ribadiva a quei contenuti televisivi con un "si, va beh, magari nel duemila!" Il duemila è arrivato, è stato superato da molti anni, e tutto ciò di cui si "farneticava" allora, è diventato realtà. Ha cambiato la vita delle persone e, con essa, anche lo sport.
Sono praticamente scomparse le cose di tutti i giorni, quelle della tradizione, quelle della letteratura, come le lettere o le cartoline recapitate nella cassetta metallica, il telefono fisso, posto rigorosamente nell'ingresso di casa, con il lucchetto, per evitare di spendere troppo. Ora con un "click" si fa praticamente tutto. Si vede un film, si invia una mail, si acquistano capi di abbigliamento e la nduja calabrese. E soprattutto si vede il calcio. Lo si acquista anche all'ultimo momento, usufruendone in un sempre più caotico contorcersi di abbonamenti sottoscritti qua e là, senza più un punto di riferimento fermo.

Più di una generazione di calciofili è cresciuta con il "catenaccio", come era chiamato l'atteggiamento di quasi tutte le squadre italiane, ben chiuse, quasi ermeticamente, in difesa per gran parte della partita, cercando di non prendere gol, per poi lanciarsi in contropiede, per segnarlo. Forse a qualcuno degli osservatori non piaceva molto, ma tutto aveva una logica, non come certe cose del calcio di oggi, di cui non si sentiva davvero la mancanza.

Come ad esempio, il "coccodrillo", una triste, quanto inutile, invenzione di chi non ha saputo arginare la sempre crescente bravura dei giocatori di segnare su calcio di punizione. Siccome c'è da saltare sempre più in alto, in barriera, si rischia, in teoria, che il pallone possa essere calciato sotto i piedi. Ed allora ecco l'antiestetica figura di un calciatore sdraiato per terra, dietro la barriera, come se stesse prendendo il sole. Brutto, davvero brutto, come gran parte del calcio di internet, quello che ha perso così tanti valori da diventare quasi irriconoscibile a chi ha vissuto quello della parte terminale del secolo scorso. Il "coccodrillo", un fatto quasi scenografico di una partita di calcio che rassomiglia sempre meno a quello che piaceva alla gente. "Ma il coccodrillo come fa", come recita una canzoncina per bambini tra le più famose, resistita anche ai colpi di piccone di internet, vincitrice dello Zecchino d'Oro '93, con testo di Oscar Avogadro e musica di Pino Massara. Fa che compare nel 2013, per fronteggiare una punizione dello specialista Kardec, in Brasile. La prima volta di una mossa tanto strana per un campo da calcio, per una partita di pallone. La barriera, di solito, non trasmette emozioni particolari allo spettatore, ma risulta un momento stressante per chi vi è coinvolto. Lunghi istanti, con il portiere che urla di non muoversi o di spostarsi, a seconda dei casi, una voce che arriva da

dietro le spalle, che crea, appunto, tensione. Il "coccodrillo" va ad aumentare lo stato tensivo, ingigantendo anche la confusione. Solo il tempo dirà se il "coccodrillo" sarà stata una delle tante mode nate nel calcio e andate in disuso in breve tempo. Intanto, per fortuna, tanti allenatori non si sono fatti "ammaliare" da tale artifizio e continuano a difendersi nel modo tradizionale. E c'è anche chi è stato squalificato per colpa del "coccodrillo", come un calciatore delle giovanili toscane, perche – come recita la decisione del giudice sportivo - "posizionatosi disteso sul terreno di gioco dietro il direttore di gara, causando la caduta dello stesso, mentre indietreggiava. Il tutto senza conseguenze".

**Franco Vento.** Chi, per sua fortuna, non ha conosciuto il "coccodrillo" è stato Franco Vento, uno di quei personaggi, nella storia della Viterbese, che avrebbero potuto essere grandi protagonisti. A lungo, magari aprendo un ciclo. Franco Vento, uno dei più grandi attaccanti del calcio laziale. Uno così forte che in tanti si chiedono come mai non sia riuscito ad arrivare al grande calcio. In serie D, segnava gol a grappoli. Anche negli anni precedenti al suo approdo a Viterbo, a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta.

"Abbandonai la società gialloblù – dice - a metà campionato insieme al portiere Luciani, purtroppo scomparso qualche anno fa. Noi due venivamo da Roma e arrivando alle quattro di pomeriggio, non riuscivamo ad allenarci con la squadra per gran parte del tempo. Eppoi c'erano anche problemi economici."

E' il ricordo sintetico di Franco, ma c'è da contestualizzare meglio quella esperienza e quella stagione, sicuramente molto travagliata per la società di Via

della Palazzina, che aveva stabilito la propria sede sociale in pieno centro storico, in Via Orologio vecchio, nella stesso palazzo dell'Albergo Antico Angelo.
Vento segnò subito, alla prima partita casalinga contro il Carbonia, concedendo poi il bis contro un'altra formazione sarda, l'Isili, fino all'ultimo, quello realizzato al cospetto dell'Orbetello, con una Viterbese che, via via, faceva esordire diversi giovani, come Briziobello, Panunzi, Cioccolini. Lasciò la Viterbese, come detto, anche per via del lavoro. Fino all'autunno, in qualche modo, si arrangiava, ma quando cominciò a fare capolino la brutta stagione tutto diventò difficile. In più anche il rapporto non buono con il tecnico Rosati ebbe il suo peso nella scelta, per quella mancanza totale di feeling con l'allenatore.
"Peccato – prosegue – perché quella era davvero una squadra forte, che avrebbe potuto centrare la promozione, ma capii che allontanarmi da Roma, in direzione nord, per me sarebbe stato quasi impossibile. Ci riprovò l'anno successivo Oscar Lini (e la Viterbese) a ricercarmi, ma ormai avevo maturato questa convinzione".
E' stato un po' il "fuoriclasse" dei Dilettanti, quella razza di attaccante che, come Lino Carli, Porzia e altri, segnavano a ripetizione e, spesso, facevano le fortune delle società che li tesseravano. Molti si domandarono come mai giocatori di quel calibro non avessero giocato in categorie superiori. Vento ci andò vicino, da giovane. Fece anche un provino a Milano per l'Inter. Lo accompagnò Luciano Moggi, che all'epoca era ancora soltanto un dipendente delle Ferrovie. Sembrava fatta, così come altre volte, in serie B, ma alla fine qualche intoppo ci si metteva sempre. E allora si stufò e – a ventiquattro anni – decise di entrare in banca a lavorare. E si sposò. Pensò addirittura di smetterla con il calcio, perché comunque non era facile conciliare il calcio con l'attività lavorativa. La passione per il calcio, però, prese sempre il

sopravvento e decise di continuare, giocando addirittura fino a quaranta anni, prevalentemente facendo la spola tra la capitale e il sud del Lazio. Anche a Gaeta, dove diventò un vero idolo di quel calcio lì, fatto di pacche sulle spalle e di pochi soldi. Pochi, maledetti e subito, però!
Ha provato anche a fare l'allenatore. Cinque anni su una panchina, ma non si divertiva come quando giocava. Era troppa la differenza. Eppoi cominciava ad essere un calcio diverso, per come lo viveva la gente, per come lo gestivano le società. Quel calcio di cui si era innamorato quasi trenta anni prima non esisteva più e allora salutò la panchina, anche se l'ultimo anno non era stato male alla AXA, con Totti che spesso era lì per premiazioni e iniziative. Aveva accettato l'invito di alcuni amici, ma al termine della stagione decise di salutare tutti e di fare, finalmente, il pensionato. Uno di quelli che non mette più piede allo stadio, ma che continua a seguire il calcio per quello che può, perché qualcosa che hai avuto nel cuore per tanto tempo non si può dimenticare.
Ritornando alla breve avventura di Franco in gialloblu, c'è da dire che la sua partenza – e quella di Luciani – liberò la strada a due giovani provenienti dalla Lazio, il portiere Belli e l'attaccante Orazietti, che disputarono, peraltro, anche una buona stagione, nonostante le vicende societarie, che portarono anche i giocatori ad effettuare una particolare forma di sciopero: scesero in campo senza maglie, solo con la maglietta "della salute", con i numeri scritti sopra con il pennarello. All'inizio della stagione, invece, i programmi erano anche velleitari. Era stato preso un allenatore abruzzese, il burbero Rosati, che sembrava l'uomo giusto, con la sua notevole esperienza, a guidare la Viterbese in serie D. Si era anche stabilito un bel feeling tra lui e la giovane dirigenza, che faceva la spola, appunto, tra l'Antico Angelo e la Palazzina. Dopo una serie poco fortunata, dopo la sconfitta di Olbia, fu

inevitabile la decisione di cambiare, ma nessuno riusciva a trovare il coraggio di dirlo a Rosati. Per fortuna non era ancora il calcio di internet, altrimenti, forse, l'esonero si sarebbe attuato con un messaggino. Ma no, perché quella era gente diversa, gente con tanta sensibilità, che sapeva assumersi le proprie responsabilità, anche se talvolta pesavano più del dovuto.

**Foiano**. Leggendo le storie di calcio, anche di quelle avversarie che calcarono il bellissimo fondo della Palazzina – almeno finché ci incurvava sopra le spalle il mitico "Antero", il custode del campo – si trovano degli spunti interessanti,

"Sarebbe bastato – si legge su un articolo dell'epoca - quel pareggino a Viterbo, che invece sfuma nel finale!" Di chi stiamo parlando? Chiaramente del calcio degli anni settanta, amatissimo, così come amatissima è la Toscana e quel lembo di terra che confina con l'Umbria. Panorama rilassante per chi guida l'auto da quelle parti, magari per fare un salto a Castiglione del Lago, altra incantevole località. La prima uscita della superstrada è Foiano della Chiana, che a molti non dice nulla, in ambito calcistico, ma che, invece, incrociò la strada della Viterbese, a cui si riferisce quella riga virgolettata di cui sopra. La partita è Viterbese-Foianese, che i Gialloblu si aggiudicano nel finale con un gol di Lovari, un attaccante toscano che segna ad una toscana in difficoltà, cinicamente, come vuole la legge del calcio. Quella serie D del Foiano delle meraviglie, partito dalla seconda categoria, durerà solo un anno e tutto per colpa di un punto. Foiano e Spoleto, infatti, chiusero a trenta punti e decise solo la differenza reti.

Finiva lì la storia di un fenomeno sportivo, di quella formidabile squadra di calcio che ha saputo interpretare il suo tempo, e il suo territorio. Tanto che viene il dubbio se si possa

ridurre banalmente a "ciclo vincente" quello che, per almeno due o tre generazioni ha invece rappresentato una specie di *saga*. Quella squadra che aveva festeggiato, una stagione prima, la terza promozione di seguito, giocando una amichevole contro i biondi svedesi dello Sparvagen, la seconda squadra di Malmoe, in lotta per salire nella massima serie. Il Foiano sembrava il parente povero e invece vinse per cinque a zero.
Un giorno, Lauro Toneatto, allenatore dell'Arezzo, molto quotato in quegli anni, passò per caso, dalle parti di Bettolle e venne incuriosito da quella squadra che si stava effettuando. Una normale seduta di allenamento, ma Toneatto si fermò e scese dalla macchina per dare un'occhiata e chiese: "ma questi, da dove scappano fuori?"
"E' il Foiano. Si stanno preparando per il campionato di seconda categoria" gli risposero. Toneatto si passò la mano sul mento, quasi a nascondere una mezza smorfia, mente diceva: "non scherziamo, questa è una squadra di serie C". Quel complimento, apparentemente così spropositato, oltre ad essere graditissimo, risultò premonitore, per quei Toscani non si fermarono più. Erano gli anni della "Febbre del Sabato Sera", i tempi della discomusic, "periodi di caccia" per i tanti Tony Manero della Valdichiana. Ristoranti e bar affollati. Al Cinema Apollo c'era una signora molto severa alla biglietteria e marito che, invece, chiudeva un occhio, se mancava qualche mese al compimento dei diciotto anni. I cantieri lavoravano molto, anche quelli aperti in qualche campo sportivo, compreso quello di Foiano. Per disputare le partite interne la scelta cadde sul campo sportivo di Bettolle, il più iconico di tutta la Valdichiana, dove ogni estate si accendono le luci della magica Coppa Tempora, stesso nome dell'impianto sportivo. Il 1977-78 è rimasta l'annata irripetibile per Foiano e la sua gente, un po' come il '49 di Fausto Coppi, il '65 del Bologna, il '70 di Gigi Riva.

# Franco Sabatini in gialloblù. Totò Fresta e Fabio Nigro

Tutto sommato, internet ha cambiato più la comunicazione che il calcio. Il calcio è stato rivoluzionato dal "mutamento della specie", dalla gente che lo popola, lo gioca, lo vive, lo gestisce, ma ancora non tutto di ineluttabilmente irriconoscibile. Certo, le differenze sono molteplici rispetto al passato. In alcuni casi in maniera più che stridente. Ciò che, di sicuro, appare indecifrabile, rispetto alla tradizione, alla cultura calcistica, ai suoi modelli letterari e divulgativi, è internet, frutto della tecnologia, dell'l'invasione di milioni di utenti telematici piombati quasi all'improvviso su un terreno che non era stato mai il loro.
L'ingresso preponderante dei social network nel "mercato" delle informazioni ha prodotto un cambiamento nella scala di incisività delle fonti. Si pensi al ruolo di Twitter e di Facebook, diventati le nuove fonti di notizie, canale privilegiato dell'informazione in tempo reale, portando con sé vantaggi e svantaggi. Le informazioni – è vero - circolano in modo veloce, ma spesso non sono attendibili. Chi non possiede la giusta preparazione - o anche la sola intelligenza - non riesce a capire la differenza. Una condizione generale che, comunque, ha messo in seria difficoltà i mezzi tradizionali, esponendoli anche al rischio di "bucare "la notizia. I giornali online, i pochi seri, in un sistema fuori controllo - e senza controlli da parte delle istituzioni - si trovano spesso di fronte al dubbio se aspettare che tutto sia prima verificato oppure scrivere e poi aggiornare, per rimanesse al passo della massa pseudocomunicativa.

**Franco Sabatini.** Già, il calcio di internet, quello della corsa a chi fa la scuola calcio più "bella", a chi mette a disposizione degli "utenti" il miglior *kit* possibile. Davvero qualcosa di poco immaginabile ai tempi di chi, come Franco Sabatini, cominciava a giocare all'oratorio. Franco, uno degli attaccanti più bravi della Tuscia a metà degli anni sessanta, con il pallone coi lacci aveva iniziato con i tornei parrocchiali, con la sua squadretta della Fulgur. Da lì solo i più bravi accedevano al Nagc della Viterbese, poi un paio di squadre per la trafila - non la miriade di oggi – con le belle denominazioni di una volta, allievi, juniores, sostituite da under 15, under 17 o, addirittura, con l'anno di nascita dei piccoli calciatori di oggi come connotazione della categoria. Arrivò l'esordio di Sabatini nella prima squadra della Viterbese, una esperienza che sembrava far presagire ad una carriera ancor più luminosa, prima di un incidente stradale che ne frenò quell'evoluzione. Rimangono alcuni ricordi da album, come quel pomeriggio del maggio '66, in occasione della gara di ritorno, nello spareggio con l'Alatri. All'andata la Viterbese aveva pareggiato, per cui, per quella occasione, la vecchia Palazzina presentava un tutto esaurito bello a vedersi, un pubblico straripante, per quella che diventerà, poi, una delle delusioni più cocenti. Franco Sabatini pareggiò al gol ospite, ma la Viterbese subì la seconda rete che fece sfumare nel modo più impensabile la promozione alla serie D. Un esito di cui si parlò a lungo, un esito sui cui caddero ben presto le ombre di un sospetto, altrettanto cocente, quello di un paio di giocatori, che, si disse, si erano accordati con gli avversari. Franco, invece, fu tra i protagonisti positivi: per il giovane attaccante si stavano schiudendo anche orizzonti prestigiosi. Aveva superato un paio di provini con il Milan ed era prossima la sua partenza per Milano, ma un brutto incidente autonomistico, alle porte del capoluogo, tra la Quercia e Bagnaia, vanificò tutto. Bloccò, di fatto, la carriera di Sabatini, che fu costretto

ad una lunga assenza dai campi di calcio. Aveva perso ormai la grande occasione e non fu neanche troppo facile rimettersi in carreggiata. Fu una pagina buia, per quel ragazzo che aveva esordito a sedici anni e mezzo in prima squadra!
Ci mette tanto tempo prima di riprendersi, prima di tornare in forma, prima di indossare di nuovo quella casacca della Viterbese che aveva temuto di perdere. E invece Franco torna e gioca, si diverte e piace agli sportivi seduti sui gradoni in cemento del vecchio Comunale. Arriva l'epoca del presidente Rocchi e la Viterbese inizia il ritiro a Sant'Angelo, sul monte Fogliano, nel Vetrallese. I dirigenti e i tecnici con cui era cresciuto lo portano a conoscenza che l'intenzione della società è di cederlo. Lui, che avrebbe continuato a giocare gratis, cosi come gratis aveva giocato fino a quel momento. Una grande delusione, dopo quella di aver dovuto rinunciare alla chance al Milan per via dell'incidente. E allora coglie al volo l'opportunità che gli offre il Bolsena, per farsi apprezzare, per contribuire a portare quella squadra al secondo posto del campionato di Promozione, a sfiorare di un soffio di salire nella categoria superiore. Lui è tra i più bravi ed è il capocannoniere della squadra con quindici gol. Sembrano ormai lontani i tempi delle prima gare giocate nel settore giovanile, con la maglia della Viterbese.

"Ero nella squadra allievi – dice - ma subito dopo venni inserito pure in quella Juniores. Qualche settimana più tardi Patara e Rempicci, che in tandem avevano sostituito il precedente

allenatore, mi convocarono con la prima squadra. Le prime due volte feci il guardalinee, visto che allora, in quei campionati dilettantistici, non esisteva il classico uomo in divisa e questa funzione la svolgeva un dirigente o un giocatore di riserva. Io - però - ero felicissimo anche di quella cosa lì, di poter fare il guardalinee per la mia squadra del cuore, per quella squadra dove speravo che, prima o poi, toccasse anche a me. Cominciai a giocare delle partite da titolare, soprattutto nelle gare casalinghe, mentre quando la Viterbese andava in trasferta, io ero con la formazione Juniores. Giocavo principalmente da attaccante esterno, quasi sempre con Inciocchì centravanti. Non ho fatto molti gol, ma quelli che ho realizzato sono stati quasi sempre risolutivi e hanno portato punti importanti alla squadra".
Sabatini giocò, poi, diversi anni in prima categoria, a Pianoscarano, dove approdavano giocatori di grande valore, ma anche di una certa età, che contribuivano, comunque, alla produzione di un gradevole calcio per quello che diventava il "salotto" della domenica mattina per tanti sportivi, che poi il pomeriggio andavano alla Palazzina a vedere la Viterbese. In una delle tante foto dell'epoca compare il sorriso di Sabatini, in una squadra composta da gente allegra, con una maglia mai più vista in giro, una maglia a "collo alto", un "lupetto" giallo con una striscia trasversale rossoblù. Una delle cose da custodire con gelosia tra le cose più belle del calcio di una volta, che fanno "calore".
**Fresta**. Uno che i parastinchi li ha usati poco, spesso giocando addirittura con i calzettoni arrotolati, è "Totò" Fresta, che lega idealmente la Tuscia ad Avellino. "Totò", l'ultima bandiera avellinese, che a quarantacinque anni non aveva ancora appeso le scarpette al chiodo. Lo stesso che era il ragazzo talentuoso, capelli lunghi e faccia da Capitolino verace, che passeggiava sul lungolago di Marta, che viaggiava a bordo di una Dyane vistosamente usata. Qualcuno giura di avercelo anche visto dormire,

qualche volta. Romano, come detto, classe '68, cresciuto nelle giovanili della Lazio. Ezio Piacentini, allora direttore sportivo della squadra lacustre, lo aveva pescato, appunto, nel fiorente firmamento del calcio della capitale. Aveva intravisto grandi qualità per uno che non era un centravanti, non era una seconda punta e nemmeno un'ala o un trequartista. Al contempo era un po' di tutto questo. Lui, romano della Garbatella, ma con genitori siciliani, che avevano vissuto la terribile esperienza del terremoto, e con cui avevano fatto i conti per lunghi anni successivi, con le sue movenze alla Faustino Asprilla, il suo passo felpato e la sua simpatica sregolatezza, era subito entrato nelle simpatie del popolo biancazzurro di Marta e Capodimonte. A Marta avevano racimolato in fretta i cinque milioni di lire per comprare il cartellino: ne ripresero quindici, al momento di venderlo. Sarebbe anche potuto finire alla Fiorentina, se solo ci avesse creduto di più!

Forte, anche se un po' indisciplinato tatticamente, abituato a dribblare gli avversari come birilli e a sorprendere i portieri con tocchi astuti. Doti che ha mantenuto anche quando – dopo tanti anni, quando stava finendo la carriera in Piemonte - si è ritrovato a guidare automezzi e scaricare cartoni di birre e superalcolici destinati ai bar di una piccola cittadina piemontese. Uno come Fresta lo avresti voluto sempre vedere nel mondo del calcio, non importa con quale mansione. Ed invece Totò-Gol ha intrapreso un'altra strada, sicuramente più coraggiosa, abbandonando il mondo del pallone.

Ad Avellino è ancora idolatrato, non solo per quel centinaio di presenze e la trentina di reti, che ne fanno il quarto marcatore di sempre della gloriosa storia biancoverde. La tecnica – come detto - era quella di un calciatore di categoria superiore, le movenze scomposte e il passo sbilenco no. Non importa che fosse - o meno - lento, importante era che ne gabbava parecchi, di difensori, più o meno scattanti, rocciosi. Rimane l'idolo della giovinezza per molti, per gli sportivi del lago di Bolsena, per i cronisti che seguivano le evoluzioni calcistiche dell'Etruria. In certe partite arrivava al triplice fischio senza aver visto un pallone, ma non si avviliva, pensava a gettarsi di nuovo nella mischia la volta dopo. Diceva senza giri di parole quando non voleva che gli si rompessero le scatole, quasi come da "regolamento" della vecchia Garbatella. Quella gente che non aveva bisogno di tante parole, ma solo di energia, quell'energia con cui rispose alla chiamata del commendator Sibilia, dall'Irpinia, oppure a quella del presidente della squadra di seconda categoria di Alessandria, dove Fresta andò a chiudere la carriera. Il presidente era anche titolare di un'azienda che distribuiva bevande agli esercizi commerciali. Erano passati tanti anni, da quando aspettava in auto, con un panino tra i denti, che iniziassero gli allenamenti, in riva al lago di Bolsena, dove ci era arrivato dopo la trafila delle giovanili della Lazio, tifando, però, Roma, come è capitato a tanti altri calciatori capitolini. Era un calciatore dal talento straordinario, da solo valeva i soldi del biglietto, anche nel periodo più buio della gloriosa storia dell'Avellino, quando si andava allo stadio per vedere lui, col suo stile dinoccolato, aspettando una giocata illuminante, un goal decisivo, anche solo un dribbling ubriacante. Come spesso accade ai grandi talenti, non ha avuto la fortuna che meritava, non ha calcato i palcoscenici che gli sarebbero potuti competere. Ad Avellino resterà nella storia per sempre, così come quegli

inizi sulle sponde del lago, quando Marta diventò la sua casa e il suo trampolino di lancio verso un calcio importante.

**Nigro**. Quei ragazzi a cui piaceva il calcio e seguivano le sorti della Viterbese. A proposito, raramente un tandem offensivo è risultato così poco prolifico come quello formato da Ruis e Sebastiani, con cui la Viterbese iniziò la stagione 88/89. Giocarono le prime sette giornate di campionato, con Ruis che non conobbe affatto il sapore del gol, mentre Sebastiani ci riuscì in una sola occasione. Facile immaginare cosa sarebbe accaduto per il rimanente parte del campionato. Invece ci fu l'irruzione degli Argentini, che presero il posto di Ruis e Sebastiani, e i gol arrivarono. Parliamo di Victor D'Agostino e di Fabio Nigro, che cambiarono totalmente il volto dell'attacco della Viterbese. Piacevano alla gente, perché sapevano far gol ed erano ragazzi simpatici, felici perché il pallone stava loro regalando una parte di ciò che la vita non aveva fatto fino ad allora.

A venti anni Nigro tentò l'avventura italiana, per lui che aveva genitori argentini, ma un bisnonno abruzzese. Si allenò con il Parma di Arrigo Sacchi, ma provenendo da federazione estera, per ottenere la cittadinanza doveva giocare due stagioni tra i dilettanti. Passò, quindi, per Viterbo, dove la Lazio lo provò in una amichevole e lo prese. Fu una esperienza in serie B - solo cinque presenze in Campionato e quattro in Coppa Italia - non facilissima e Nigro optò per il Frosinone, prima di iniziare un tour europeo. Prima in Francia poi in Slovacchia, dove rimase per tre anni allo Slovan Bratislava, dove si comportò molto bene, prima di tornare in

Argentina, concludere la carriera da calciatore e iniziare quella di tecnico e dirigente.
"Ero un ragazzino – ricorda Fabio, parlando del suo approdo nel calcio italiano - mi ero sposato troppo giovane. Ho sciupato quell'opportunità, non ho avuto fortuna. Ma è stata colpa mia, non della Lazio: ho messa la testa più nel matrimonio che nella squadra...".
La Lazio gli è rimasta nel cuore – come Viterbo, d'altronde – nonostante non sia andata come lui aveva segnato. Per quel poco che riuscì a fare serba un bel ricordo, soprattutto per l'allenatore Fascetti, che, si dice, era innamorato del suo sinistro.
"Il mister – prosegue - non parlava quasi mai, soprattutto con me, che ero un ragazzino. E' stato difficile e mi aiutò tanto Massimo Piscedda: ero in ottimi rapporti con lui. Era una grande squadra con calciatori forti. Me li ricordo tutti. Caso, Monelli, Piscedda, Muro, Esposito, Martina, Gregucci. Sono comunque contento di aver fatto parte di quel gruppo".
A Viterbo lo ricordano con piacere. Ricordano quel ragazzo che se ne andava perentoriamente sulla sinistra, che sapeva crossare bene, ma anche stringere al centro e tentare la via del gol. Gli riuscì spesso di andare in gol, addirittura due in due minuti. Accadde a Capodimonte, nel derby con l'Etruria, per una Viterbese allenata dal compianto Bruno Abbatini. Nigro segnò allo scadere del primo tempo e replicò dopo una manciata di secondi, lasciando trasecolati i tifosi lacuali, che assistettero alla sconfitta della squadra che era arrivata, in quegli anni, a confrontarsi con quello che era sempre stato un "mostro sacro" come la Viterbese. Nigro era giovane e forte, di un'altra categoria. Possedeva, però, una grande umiltà, quella di chi non è certo cresciuto in mezzo agli agi, di chi ha

rinunciato a molte cose e che si è aggrappato al pallone per cercare di arpionare un futuro migliore. Una apprezzabile umiltà con cui sapeva gestire anche quelle sfide del campionato di Promozione, che gli saranno sembrate molto "strette" per lui, ma che seppe disputare con tanto impegno, senza dire mai a nessuno che coltivava il sogno di fare il grande salto. Ripensa a quel periodo trascorso nella città dei Papi, quando ci rimaneva male ogni volta che il portiere avversario gli parava un tiro che sarebbe potuto essere vincente. Una storia rivista tante volte, non con lui, ma con giocatori che tenevano il muso dopo un cinque in pagella, che, molto spesso, era addirittura regalato. Evviva quel muso, però, perché potevi vederlo e magari capire anche qualcosa in più. Non come ora in cui i giocatori non li vedi – al di fuori del rettangolo – e non li conosci. Non sai se sono simpatici, se sono intelligenti, e devi giudicarli solo per qualche battuta rilasciata in sala stampa, quando capita, peraltro. Puoi giudicarli per quello che fanno in campo, che non è assolutamente poco, e, magari, per il numero di tatuaggi e per quello dei centimetri quadrati di pelle rimasta intatta, rimasta indenne dalla pratica che caratterizza il calciatore del tempo di internet. Tutti uguali, tutti stereotipati. Se per caso qualche volta s'incappa in uno stranissimo "esemplare" di pelle intonsa, quasi si strabuzzano gli occhi e parte la classica frase "sogno o son desto?"

# La vecchia schedina. Le cinque Sostituzioni e il nonno 2.0

Il calcio è la cosa più importante delle cose non importanti, diceva Arrigo Sacchi. In teoria è un assioma ricco di significato, in pratica cozza contro un fenomeno sociale per cui il calcio diventa quasi un motivo di vita per molti. Ancor più nell'era di internet, era in cui è diventata ormai un pezzo da museo la macchina da scrivere o la vecchia schedina.

**Dalla schedina ai "milionari".** Già, la schedina, quel pezzo di carta diventato prezioso per i milionari che hanno vinto, ma , in quella domenica - rigorosamente domenica – oppure la certezza che pure quella volta non era accaduto nulla. Non si era vinto nulla, ma ci si era divertiti lo steso. Superato un iniziale scetticismo, il successo arrivò travolgente e la schedina scandì le settimane di intere generazione, così come la radio, la tv e i giornali che raccontavano quel mondo del calcio.

Dopo tanti decenni cominciarono ad arrivare i segni della decadenza, figlia della moltiplicazione dei concorsi - anche Totogol e Intertoto – e i montepremi astronomici del Superenalotto e la legalizzazione delle scommesse, i "Gratta e Vinci" e quell'immenso tavolo da gioco che è internet. Già, proprio internet, che aveva cambiato il mondo, anche quando, in una domenica d'agosto del duemilatre, registrò il montepremi più basso della storia e una grottesca vincita di soli due euro per le cinquantacinquemila schedine "fortunate". L'addio al Totocalcio creò

tristezza in molti, anche per quelle ricevitorie che avevano vissuto momenti di gloria, soprattutto per quella bresciana di via delle Chiusure. Lì, tanti anni prima, si era verificata la vincita più alta di sempre, più di cinque miliardi di lire. Il Totocalcio era il gioco più bello e tante ricevitorie restavano aperte fino a sera inoltrata per permettere anche ai ritardatari di compilare la schedina. Si ragionava su quella schedina, si disquisiva, ma alla fine era solo fortuna. Quei tabelloni di platica e metallo che venivano affissi all'esterno – oltre che all'interno – sono andati a finire in qualche polveroso garage o direttamente nei cassettoni dell'immondizia, quelli di prima dell'indifferenziata.
Ci sono delle cose completamente rivoluzionate e ci sono altre – assai poche per la verità – che resistono ancora, nel calcio al tempo di internet. Una di questa è la bomboletta del ghiaccio spray. Quando un giocatore rimane a terra – urlando come un disperato, spesso senza motivo – e chiede l'intervento dei sanitari, ecco venir fuori la "magica" bomboletta. Una bella - e abbondante –spruzzata sul punto dolorante e via, si riparte per una altra corsa, per un tiro, magari per un calcione da rifilare ad un avversario. Si era immaginato esattamente questo l'inventore della bomboletta spray? Difficile dirlo, perché sono passati due secoli dalla prima utilizzazione, seppure in maniera primordiale. Di sicuro il ghiaccio spray è sempre lì e rappresenta una delle invenzioni *perfette* dello sport. Decisamente un oggetto che ha resistito a tutto, mentre il resto si è trasformato continuamente, anche in maniera rilevante. Basti pensare alla divisa sportiva, a come è cambiata dalle prime magliette di lana, indossate insieme ai pantaloni alla *zuava*. Senza scomodare pezzi da musei, però, sono assai diverse anche le casacche del calcio di internet rispetto a qualche anno prima, con colori una volta impensati, con il nero che era quasi "vietato", con le maniche corte pure a zero gradi. Materiali sempre più ricercati e nuovi studi legati

alla creazione e alla brevettazione di tessuti derivanti dalla plastica raccolta dagli oceani. C'è chi sostiene che riciclando dodici bottiglie di plastica si ottiene una maglietta cento per cento poliestere. Vedremo se sarà vero e se il calcio potrà far felice Greta Tumborg.
Ed è facile – per chi può - rifugiarsi nelle immagini del passato, in cui i calciatori apparivano diversi, ma anche tutto il resto, compresi i giornalisti. Più volte abbiano ammesso ammirazione per i giornalisti di una volta, onorati di averli letti e riletti, cercando di imparare qualcosa da loro. Rasserenano immagini come quelle in cui i giocatori della Nazionale italiana trascorrevano il tempo leggendo con attenzione i giornali, quando il rapporto era di grande e reciproco rispetto per il lavoro che ognuna delle parti in causa produceva.
In chiave positiva, non per cercare il modo di coltivare una "inimicizia" a prescindere, quasi come se fosse indispensabile. Sarebbe bello rivederli anche oggi – o magari, chissà, in futuro – i giocatori della squadra azzurra così "normali", così alla portata, senza telefonini agitati convulsamente tra le mani.
Il calcio ai tempi di internet è anche quelle di modifiche una volta impensabili, come, ad esempio, le cinque sostituzioni. Una situazione sperimentata dapprima in serie C, dove creò una maggiore confusione, per poi estenderla a tutti i campionati. Piamo piano ci si è fatto il callo e il "pentacambio" è diventata quasi una normalità, che non altera molto il vecchio *modus operandi,* se le sostituzioni vengono effettuate durante all'intervallo l'intervallo o più di una per volta.
Sembra lontano anni luce quel fine anni Cinquanta in cui non era permessa nessuna sostituzione, in cui i giocatori infortunati restavano in campo come potevano. Non a caso l'allora ala sinistra era soprannominata la "posizione dello zoppo", perché era proprio in quella zona che andavano a posizionare

i calciatori claudicanti dopo un infortunio. O si usciva in barella o si diventava ala sinistra, per onor di firma. Poi arrivò la sostituzione, una sostituzione, che resistette peer trenta anni. L'aumento dei cambi fu graduale e diventò, oltre che strumento necessario per sostituire gli infortunati, anche esercizio di bravura per gli allenatori. Con cinque sostituzioni un allenatore è può praticamente mezza squadra, quindi di correggere gran parte di quanto non funzionante in campo. Non sempre ciò avviene e non sempre sono i cambi a fare le fortune delle squadre. Questo per dire che Il calcio è uno sport in continua evoluzione, anche se la corsa sfrenata verso le novità inciampa spesso su più di una incoerenza. E' diventato il calcio degli schemi rigidi, troppo spesso prigioniero dei moduli tattici. Il calcio 2.0 è anche quello dei nonni, una tipologia sociale mutata anch'essa nel corso degli anni. Nonni che una volta portavano il nipote al campo sportivo per premio e che adesso lo accompagna due o tre volte a settimana alla scuola calcio. Per necessità. Perché le famiglie sono cambiate e i genitori, separati o no, sono impegnati con il lavoro e con tante altre problematiche. Il nonno 2.0, al netto di quelli che hanno "acciacchi" troppo problematici, rappresentano un supporto importantissimo nella gestione degli impegni familiari, spesso sostenendo anche un carico economico, stante le sempre più critiche condizioni di alcune famiglie.

Fortunati sono quei nipoti, però, a cui i nonni raccontano la storia, raccontano il calcio, quello che sembra, al loro ascolto, qualcosa di inimmaginabile, per quelle differenze così evidenti, al punto di sembrare anche poco credibili.

Fortunati quei nonni che sono riusciti a rimanere al passo con la tecnologia cambiata, abili

con il web, saggi da mettere in guardia i nipoti circa i pericoli della rete, che fa loro prendere coscienza del problema e tutelare la loro salute.
I "figli del calcio di internet" hanno bisogno di usare gli strumenti dell'evoluzione, i nonni – inevitabilmente nostalgici di un tempo in cui questi strumenti non esistevano - cercano di far capire ai giovanissimi che la tecnologia sarebbe bene usarla solo in piccole dosi. I nonni, da soli, spesso faticano a gestire la situazione, anche perché sono predisposti a lasciare più libertà ai nipoti, ma è evidente a tutti che se non si impone un limite all'uso degli schermi i bambini o i ragazzi ne saranno "dominati". E non saranno come i ragazzi felici di ieri.
Nel calcio di internet, chi si affaccia a questa professione, invece, non ritiene di dover imparare niente da nessuno e questa, prima o poi, sarà la fine di questo tipo di comunicazione. Gianni Brera, Niccolò Carosio sono pietre miliari da cui attingere ancora oggi. Nella generazione a cavallo con la loro diciamo che Beppe Viola e Italo Cucci erano quelli che si potevano interfacciare, con Gianni Mura e Mario Sconcerti ultimi alfieri di uno scrivere bello e completo, educato e costruttivo. Da allora in poi, chi fa questo lavoro e ha superato gli "anta" è difficile che possa davvero aver imparato qualcosa di importante da quelli che sono succeduti. Per cui ritorna indietro, come in una sorte di gioco dell'oca.

Non aveva conosciuto internet, ma fotografi di elevatissima professionalità come Giorgio Mattioli, autore di questa e tante altre immagini che hanno immortalato anni "magici" del pallone gialloblù, con la immancabile

Rolleiflex. Il sorriso immancabile di Mattioli, sulla porta del suo studio fotografico di Via dell'orologio vecchio, la sua disponibilità nel concedere le sue foto a chi ne facesse richiesta, magari non avendo neanche tutti i mezzi per acquistarle, erano le molle su cui si poggiava la società di un tempo, in cui bastava un piccolo, grande, regalo di Giorgio per sentirsi giovani felici. Non c'era bisogno di sgomitare tanto, non c'era bisogno di fare "capriole" per far vedere che si esisteva. Tanto contavano solo i fatti e le strade da perseguire erano poche. Passavano esclusivamente per chi aveva comportamenti etici, corretti, educati, costruttivi, realistici. Valeva una sola regola, quella dei ruoli ben definiti, uno scriveva e gli alteri leggevano. Il calcio di internet, invece, tende ad azzerare inopinatamente tutti i valori e premiare chi sgomita. Resistono in pochi, magari uno come Sarri. Recentemente, nelle interviste del dopopartita, un intervistatore dallo studio gli ha chiesto: "Maurizio, tu vai spesso sui social?" La sua risposta è stata una delle pietre miliari di chi cerca ancora le differenze: "veramente io non ho nessun social!" Che meraviglia. Allora c'è ancora spazio per lottare?
"Il calcio è una perfetta metafora della competizione sociale, assai più di qualsiasi altro sport. Ci sono proletari, borghesi e aristocratici, ci sono quelli onesti e quelli, quelli furbi e quelli ingenui". Così diceva Roberto Vecchioni, uno dei più grandi cantautori italiani, ma anche profondo conoscitore del calcio. Una ottica che regge ancora e che rafforza anche la nostra teoria, che è sempre stata la stessa. Non è cambiata andando avanti con il tempo. Anzi, si è continuamente rafforzata. Il calcio, cioè, è lo specchio fedele della società in cui prolifera, così come la comunicazione. Ormai è quasi impossibile fare dei paragoni tra le testate giornalistiche cartacee di una volta e le migliaia di quelle online, che hanno contaminato il settore rendendo ormai difficile capire dove ci si deve orientare. Prolifera di tutto, anche i cosiddetti

blog, che, di fatto, esercitano una funzione giornalistica senza essere una testa iscritta al tribunale, che dovrebbe essere assolutamente indispensabile. Una volta bastava una parola fuori posto che il giornalista rischiava una querela, adesso se ne leggono di tutti i colori, tutto è moltiplicato per mille e nessuno controlla, salvo in rari casi in cui qualcuno ha tempo e soldi da spendere per avvocati e cause civili.
Tutto è discutibile e tutto è opinabile, ma alcune cose sono di non facile comprensione. Perché ad esempio, una delle innumerevoli "pagine" su Facebook, che si presentano come una sorta di giornale, che ha come connotazione "Sito web di notizie e media Livescore e Risultati in Tempo Reale" – pubblica, in alternanza con un articolo su Scammacca, o uno su Kijer, o sulla malattia di Mihajlovic, il buongiorno di starlette varie in pose e abiti succinti, addirittura una certa Eva, con foto classificate come mozzafiato, con un bikini che – con tutta la buona volontà – non riesce a coprire più del trenta per cento di ciò che dovrebbe. Sicuramente tutto ciò piacerà molto, incontrerà i favori dei "lettori", ma di certo non è un contenuto da mezzo di informazione calcistica. Che ci possa essere anche questo, come c'era "Men" o "Playboy" negli anni settanta, può andare anche bene, perché l'utenza si è trasformata, esattamente como si è trasformato il calcio. Il problema è che non esiste più il paradigma, così come il prototipo di comunicatore equilibrato e competente che possa indirizzare l'utente – una volta esclusivamente il lettore – verso un prodotto sano, corretto, "pedagogico" e quant'altro.

"Non smettere mai di sognare". Con questo insegnamento ben stampato in mente, alcuni calciatori come Ricky sono partiti dalle serie minori per arrivare nell'élite del calcio italiano, ovvero in Serie A. Il sogno di Ricky, ma anche quello di tanti bambini, quelli che, una volta, andavano al "campo" con lo zio. Mangiavano a mezzogiorno. Due ore prima della partita, perché bisognava trovare posto per la macchina, allo stadio, così al ritorno non si incontrava il traffico. Lo zio comprava i bruscolini – o semi di zucca – in un cartoccio e si sistemava, insieme al nipote, sui gradoni di cemento, con il giornale sotto il sedere, attendendo il fischio d'inizio. Da quel momento in poi non si vedeva più nulla, a meno che, i ragazzini non si creavano un pertugio in mezzo alle persone da cui gustarsi la partita, pronti a scattare e saltare se si segnava un gol. "Per i miseri implora perdono, per i deboli implora pietà". Era uno dei cori più ricorrenti di allora, davvero qualcosa di assolutamente "innocente" rispetto al calcio di internet.

# LE CONCLUSIONI DELL'AUTORE

Cosa ho capito mentre lo scrivevo? Forse che sono aperto al futuro e ai cambiamenti, ma che mi rispecchio poco in questo calcio! Troppo frenetico, anche se per certi versi spettacolare, per i pochi che posseggono ancora la tecnica. Eppoi tagli di capelli improponibili, tatuaggi di draghi e serpenti sul collo. Sproporzionati. Esattamente come i contratti, quando c'è tanta gente che fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. Eppure tanta di quella gente in seria difficoltà economica corre ad osannare i calciatori che sono miliardari, un fenomeno davvero da studiare, in altre sedi.
Ancora una volta scrivere un libro ha rappresentato anche una fuga dalla brutta realtà. Dalle angosce che negli ultimi due anni non sono - purtroppo - mancate. Un po' di compagnia e un pò "terapia", per la gestione di un lutto familiare, del Covid e - infine - anche della guerra, che, tra tutti i fatti negativi che siamo stati costretti ad affrontare, non era stata minimamente messa in programma.
Nonostante lo spirito non sempre fosse quello giusto, aprire il computer ed andare avanti con qualche altra pagina è stato un piccolo sollievo. Anche telefonare per implementare conoscenze utili per il libro è stato un motivo per staccare in quel momento da un pessimismo tagliabile non certo con un grissino, come diceva una nota pubblicità. Certo, sarebbe stato più bello far tutto – scrivere e organizzare, pianificare e ricordare – con una serenità diversa, totale, quella desiderata fin dal duemidiciannove, quando le avversità sono cominciate ad arrivare una di seguito all'altra. Non so fin dove arriverà e come sarà il calcio 2.0, ma so bene da dove è partito, da tempi in cui – questa foto ne è

testimone più di ogni altra cosa – un giovane calciatore di grido, pronto per diventare un campione e un celebrato giocatore azzurro, andava tranquillamente in giro con una Fiat 500. L'aria tranquilla, serena, appagata: nulla che potesse far pensare che mancasse qualcosa a quella gente, nonostante il danaro ricavato con il calcio fosse infimamente minore dei contratti che girano oggi. Oggi che non sempre la gente ha la stessa faccia serena, per non parlare delle auto. Noi, però, saremo sempre dalla parte di quella Fiat 500, anche perché è stata la prima che abbiamo avuto, che ci ha reso felici!

Abbiamo notificato, con questo libro, la grande certezza che moltissima gente ha acquisito da bambini e portata dietro nella vita adulta, la presenza di un pallone in grado di attirare sempre l'attenzione, Talvolta in modo quasi irresistibile. Non importano le circostanze. Questo e tanto altro ho raccolto in dieci mesi di lavoro sul libro. Poche certezze, una di sicuro: la voglia di tornare in tipografia, seppur con la spada di Damocle dell'aumento della carta e del resto, indotta dagli assurdi rincari di petrolio e gas. E il contributo della gente è stato ancora una volta molto limitato, con la motivazione pronta "c'è la guerra", così come prima lo era stato "c'è il Covid". Stavolta non ci siamo fermati di fonte a nulla e abbiamo, fin dall'inizio, deciso di andare avanti e in tipografia di entrarci a qualunque costo.

Ringrazio i pochi che hanno comunque dato una mano, da quel paio di amici e amiche che hanno incentivato il lavoro, chiedendo a più riprese qualche assaggio di libro in anteprima.
E' stato l'aspetto più complicato, quello della realizzazione cartacea, mentre il libro è stato meno semplice di altri da concepire e realizzare. La mia voglia di raccontare storie di calcio, di personaggi "belli", soprattutto del passato, l'ho dovuta miscelare con tutto il resto, con l'analisi di un calcio moderno così rivoluzionato rispetto a qualche decennio fa. Prima che l'avvento di Internet cambiasse radicalmente la vita di tutti, volentieri o non. Anche del calcio.
Inevitabilmente un libro un pochino più "tecnico", altrimenti certi confronti non sarebbe stato possibile farli. Detto questo, voglio aggiungere che non sono assolutamente pentito della scelta del precedente libro "Sogni, Bisogni & Sport", di realizzarlo come ebook. Quello che mi è mancato in sensazioni vitali, come l'odore della carta, del rumore familiare dello sfogliar di pagine, mi è tornato indietro in forma davvero allargata.
Poterlo leggere dal sito SportViterbo.it ha fatto sì che si avvicinassero al libro anche coloro che difficilmente lo avrebbero fatto. Eppoi, per una scelta promozionale e affettiva, abbiamo deciso con gli amici dell'Accademia Barbanera, di inviarlo in regalo a tanti amici e conoscenti, presenti nelle varie chat. Per una volta si è potuto fare tutto questo. Ora si ritorna alla normalità e la gratuità è una cosa che è totalmente incompatibile con la realizzazione di un libro. Se lo regalassimo a tutti gli amici e conoscenti, chi pagherebbe la fattura della tipografia?

***Grazie a chi ha acquistato il libro, ma anche a chi ne ha letto qualcosa, a chi ha destato un minimo di interesse!***